

Il primo guerriero

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o a luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Anna Natale

IL PRIMO GUERRIERO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Anna Natale
Tutti i diritti riservati

*A me stessa per averci provato,
al mio fidanzato per avermi sostenuta sempre
e a tutti coloro che mi hanno sottovalutata.*

Incipit.

*Le spade tinsero le terre di rosso.
A più non posso, l'odio dilagò.
Le armi vennero sguainate e le teste tagliate,
dando vita alla più grande vendetta di tutti i tempi.*

Prologo

Nell'anno XCVI [96] d.C., la sorte dei popoli germanici venne segnata dall'arrivo dell'esercito dei Romani: un popolo che imponeva la sua autorità ovunque. I soldati romani si stanziarono nelle zone della Germania Magna con l'intento di arruolare tribuni barbari e di renderli devoti servitori dell'Impero, nonché dell'Imperatore. Il loro scopo era uno solo: espandersi. Conducessero numerose armate a settentrione, dando vita a guerre fratricide. Molti Germani non erano a conoscenza delle tradizioni dei figli della lupa, di conseguenza i Romani approfittarono del loro essere selvaggi. Nel mondo, però, vi è sempre qualcuno pronto a opporsi e a scatenare una ribellione per la libertà della propria gente. Eifer, un uomo di sani principi che marcerà affiancato ad altri valorosi, distinguendosi da molti, pur di ottenere vendetta e verità. La sua impresa lo farà giungere alle porte del destino e, lì, la sua vita cambierà.

1

Primo secolo, XCVI [96] d.C.

Il vento, i raggi, la cavalcata, l'adrenalina... Sforderai la spada e affondai quella lama gelata nella carne umana senza nessuna pietà. Coi talloni intimai al cavallo di correre più veloce, ancora e ancora. Il sangue sgorgava dai loro volti privi di vita, mentre usavo la spada con grande abilità. Le iridi colorate mutarono nel colore della morte: quel colore che agognavo vedere sui volti di chi, senza pietà, era stato capace di dare l'ordine di radere al suolo il mio villaggio e di uccidere mia sorella. Allentai la corda ed Egon prese a rallentare, fino a fermarsi. Rimisi la spada nel fodero, sollevai il capo e chiusi gli occhi per lasciare che i raggi luminosi dell'equinozio di primavera scaldassero il mio viso intriso di sangue nemico: sangue che portavo e ostentavo con fierezza.

Scesi da cavallo e, con passo flemmatico, mi avvicinai a quei corpi inermi che giacevano al suolo. Mi pulii un angolo della bocca col palmo della mano e li osservai attentamente; mi voltai guardando l'altro uomo vestito con la tipica divisa rossa; nella mia mente quella stoffa era definita come "rosso sangue". Lasciai scivolare lo sguardo, continuando ad osservarlo imperturbabilmente. Notai l'elmo mezzo sfilato sulla fronte: quel simbolo, che mi promisi di odiare e di non far mai più comparire davanti ai miei occhi, era ben raffigurato. Quel simbolo avrebbe cessato di esistere per mano mia: non avrebbe più avuto resurrezione né in Oriente né in Occidente, tra casate e villaggi. Promisi a me stesso, per la memoria dell'unica sorella che avevo al mondo, che quel simbolo sarebbe stato sterminato dalla faccia della

terra, perché non avesse una storia pronta a proiettarsi nei secoli a venire.

Mi acquattai accanto alla guardia, allungai una mano e cominciai a perquisirlo per cercare qualcosa che mi riportasse a loro. Non trovai nulla di tutto ciò: trovai solo una fiaschetta.

“Maledetti ubriaconi!” pensai.

Mi drizzai lentamente in piedi e continuai ad osservare la guardia distesa al suolo. Che esseri ripugnanti senza né morale né sentimenti; per quanta avversione provavo, non sarebbe bastato nemmeno inciderla su una vecchia pergamena. La mia lista di sdegno, odio e ira verso quei disgraziati era inimmaginabile. Inclinaì leggermente la testa da un lato e poi dall'altro, fissandolo con aria assente e senza provare nessuna emozione.

Intorno a me c'era vita: il fruscio degli alberi, le sferze che risuonavano nell'aria, il frinire dei grilli, il ronzio degli insetti e il cielo plumbeo, ormai, come la mia anima.

Se quelle due guardie erano in quel posto, nel bel mezzo del nulla, stava a significare solo una cosa: c'era un avamposto nelle vicinanze. L'odore di sangue cominciava ad innalzarsi nell'aria. C'era odore di morte intorno a me e ne andai fiero; era l'odore che bramavo e che presto si sarebbe identificato con me stesso, presentandomi come un flagello. Sollevai il capo solo per capire in quale luogo fossi arrivato: un posto desolato come tanti, una boscaglia, il verde delle piante e i rami.

Sfoderai la spada e la sfiorai con l'indice, osservando il suo luccichio al bagliore del sole. La padroneggiai con un movimento della mano, in modo agile e veloce. Era pronta: fremeva al richiamo della bevanda di cui necessitava; era stata forgiata per questo: per infliggere dolore e sofferenza e questo le avrei procurato con grande ardore. Abbassai il braccio, puntai gli occhi su uno dei soldati e avanzai di un passo riprendendo ad osservarlo. La testa: da lì sarebbe scaturita la mia reputazione, che mi avrebbe fatto acquistare fama e terrore da parte di tutti loro. Con velocità e senza esitazioni recisi la testa dell'uomo. Mozzandogliela, mi abbassai e la presi per i capelli; il sangue colava, la sollevai lentamente per poterla ammirare in tutto il suo lerciume; la bocca era aperta come in un urlo strozzato e mai arrivato, gli occhi sgranati imploravano pietà ed erano rimasti così. Solle-